



Frances A. Yates

Astrea

L'idea di Impero nel Cinquecento

Piccola Biblioteca Einaudi
Storia e geografia



Nella prima metà del secolo XVI, il Sacro Romano Impero, che sino allora era sembrato spegnersi sempre più rapidamente, sino a divenire un fatto interno tedesco, riacquista improvvisamente una parte della sua antica importanza. Quello stesso secolo nel quale andava formandosi una nuova Europa di grandi stati costruiti su principi di politica realistica e infusi di patriottismo nazionale, vide anche, nella persona dell'imperatore Carlo V, una tarda manifestazione del Monarca, Signore potenziale del mondo. I modelli della nuova Europa prendono forma sotto la minaccia, o il miraggio, di una rinascita dell'idea di Impero. In Carlo V la ripresa dell'imperialismo non fu che la rinascita di un fantasma; che egli fosse per tanti aspetti simile a un signore del mondo era dovuto alla politica di matrimoni dinastici perseguita dagli Asburgo, grazie alla quale sterminati territori erano finiti sotto il suo dominio; ma quando, alla sua morte, Filippo II gli successe sul trono di Spagna, mentre il titolo imperiale passava al ramo cadetto della Casa d'Asburgo, l'intero imponente edificio imperiale del secondo Carlo Magno finì col rovinare. Gli storici moderni tendono a sottolineare proprio questo aspetto effimero e inconsistente dell'impero di Carlo V: pur non negandone l'inconsistenza politica, il mio studio si propone di mostrare che proprio come fantasma l'Impero di Carlo V fu importante, perché esso ripropose ancora una volta l'idea di Impero, diffondendola in tutta l'Europa con la sua propaganda e il suo simbolismo proprio in un momento in cui il pensiero politico più avanzato la andava screditando.

Questo tentativo di porre l'impero di Carlo V in un contesto storico non può ovviamente essere nulla più che un abbozzo, o una parziale evocazione di un argomento vastissimo. Non ci occuperemo delle realtà politiche, né della storia strettamente politica, ma proprio dell'idea di impero o della speranza imperiale. Come ha osservato Folz, «a differenza della nozione politica di Impero..., la speranza imperiale rimane estremamente fluida; essa si muove sempre sul piano universale»¹. Ad ogni

¹ R. FOLZ, *L'idée d'empire en Occident du V^e au XIV^e siècle*, Paris 1953, p. 178.

rinascita dell'Impero, nella persona di un grande imperatore, provocava la ricomparsa – quasi fosse un fantasma – della speranza in un impero universale. Tali rinascite – e vi comprendiamo anche quella di Carlo Magno – non furono mai consistenti o durature dal punto di vista politico; sopravvissero invece i loro fantasmi, esercitando un'influenza assai dura a morire. L'impero di Carlo V, tarda ripresa della «speranza imperiale» legata al detentore del titolo imperiale, perpetuò l'influenza di questo fantasma anche nel mondo moderno.

Questo sarà il nostro argomento. Per poterlo formulare in modo inequivocabile sarà necessario partire da un'analisi, per quanto inevitabilmente inadeguata, dell'idea imperiale nel Medioevo, e delle fasi attraverso le quali si giunse al disfacimento di tale concezione, per influire di nuovi modi di interpretare la storia e la politica. In questo contesto è chiaro come la rinascita dell'idea imperiale in Carlo V sia la ripresa di un concetto obsoleto.

Studieremo il fantasma della «speranza imperiale», rinato con il secondo Carlo Magno, soprattutto attraverso il suo riflesso nel simbolismo e nel linguaggio poetico. Tutto questo saggio non è in effetti che una preparazione per lo studio dell'influenza dell'idea imperiale sull'ethos e il simbolismo delle nascenti monarchie europee. Pur essendosi dissolto alla sua morte, l'impero di Carlo V riuscì infatti a trasferire il fantasma della «speranza imperiale» alle monarchie nazionali, e in particolare a quelle d'Inghilterra e di Francia, di cui ci si occuperà negli altri saggi di questo volume.

L'idea di Impero nel Medioevo.

Romolo Augustolo, l'ultimo degli imperatori d'Occidente secondo la successione antica, venne deposto nel 476. Da quel momento l'Impero d'Oriente continuò a esistere da solo, mentre l'Europa occidentale precipitò nell'«evo oscuro», rimanendo senza un imperatore titolare fino a quel solenne Natale dell'800, quando in San Pietro papa Leone III pose la corona imperiale sul capo di Carlo Magno. Fu la prima *renovatio* dell'Impero nei tempi moderni, e segnò l'inizio dell'Europa moderna. Per la teoria della *translatio imperii*, l'Impero che così si rinnovava nella persona di Carlo Magno venne considerato proprio l'Impero romano. Come Costantino aveva trasferito l'Impero in Oriente, così ora Carlo Magno lo restituiva all'Occidente. In teoria quindi il titolo di Carlo Ma-

regno di Carlo Magno, *regno sulla terra*, *regno sulla pace eterna in questo mondo*
 ("Costantiniana" *sanctificata*)
 Carlo V e l'idea di Impero

gnò comportava l'intera potestà romana sul mondo, il dominio universale.

Nel *De civitate Dei* Agostino definisce la divisione della società umana in due città, la *civitas Dei*, la città di Dio/la Chiesa, e la *civitas terrena*, la città del diavolo. La città terrena era per lui la società pagana, l'impero romano, le cui presunte virtù morali non erano state in grado di istituire un ordine etico in questo mondo, che era preda del diavolo; attraverso questo mondo la Città di Dio doveva compiere il proprio pellegrinaggio verso l'eternità. Per quale motivo dunque il papa, vicario di Cristo, guida della *civitas Dei* nel suo pellegrinaggio terreno, aveva restaurato l'Impero, la città terrena? La risposta era che l'Impero, così ripristinato, sarebbe divenuto l'Impero cristianizzato; l'imperatore sarebbe stato il difensore della *civitas Dei*, l'avrebbe aiutata a portare il messaggio della Chiesa in tutto il mondo. E proprio in quest'ottica Carlo Magno, il cui libro preferito era appunto il *De civitate Dei*, considerava il proprio *imperium*: non cioè come una *civitas terrena* contrapposta alla *civitas Dei*, ma come una città che rappresentava la parte terrena della Chiesa, il regno della pace eterna in questo mondo, come disse Alcuino.

Così dunque le figure del papa e dell'imperatore avrebbero attraversato il Medioevo: il papa a capo della Chiesa, l'imperatore a capo del mondo. La reale autorità dell'imperatore nel mondo non fu mai paragonabile a quella del papa nella Chiesa. Egli governava solo determinati territori, soprattutto in Germania ed esercitava una sovranità assai vaga, spesso contestata, su altri monarchi. Tuttavia, per quanto poco effettiva fosse la sua autorità, stava a testimoniare con la sua stessa esistenza la verità del fatto che tutta l'Europa discendeva da un unico ceppo, l'Impero romano, e manteneva viva l'idea del primato di Roma sul mondo, l'idea cioè dell'unità del mondo. Nel rapporto papa-imperatore esisteva una certa simmetria. Non si può certo dire che essi fossero alla pari, perché il papa era a un livello più elevato rispetto all'imperatore, e questi riceveva la propria corona dal papa; tuttavia l'imperatore ripropone nell'ordine temporale il modello spirituale. Il papa è vicario di Cristo, ma anche l'imperatore ha un rapporto in un certo senso privilegiato con Cristo. Sarà forse più facile capacitarsene se si cerca di immaginare un imperatore, nella sua funzione di diacono della Chiesa, mentre sta al leggio, corona imperiale sul capo e spada sguainata in mano, per leggere il Vangelo del giorno di Natale: «Ora in quei giorni uscì un editto di Ce-

¹ Cfr. L. HALPHEN, *Charlemagne et l'Empire carolingien*, Paris 1947; R. FOLZ, *Le souvenir et la légende de Charlemagne*, Paris 1950.

² Sull'agostinanesimo e la teoria imperiale, cfr. H.-X. ARQUILLIÈRE, *L'agustinisme politique*, Paris 1934; R. GILSON, *Les métamorphoses de la Cité de Dieu*, Louvain 1932.

tervento straniero nelle questioni italiane¹⁹. E tuttavia nel suo attingere alla storia romana, repubblicana o imperiale che fosse, per trarne osservazioni empiriche da cui dedurre indicazioni valide per la condotta dei politici italiani del suo tempo, è implicito che la storia italiana è la storia romana, con tutte le visioni universalistiche che ciò comporta. Nel pensiero di Machiavelli è profondamente radicata la sopravvivenza delle vecchie idee cicliche; egli crede a un processo organico di ascesa e caduta nella vita degli stati, e il loro rinnovamento consiste per lui in un ritorno ad una pristina «virtù».

Siamo dunque giunti in un'età in cui i nuovi orientamenti del pensiero storico, che avevano preso l'avvio con l'umanesimo italiano, sembrano avere definitivamente superato l'idea di Impero, anche solo come mito o fantasma, simbolo di ideali universalistici. Da quel momento in poi gli stati nazionali apprenderanno da Machiavelli come costruire le proprie distinte potenze sulla base di un pensiero e di un'osservazione realistici.

L'umanesimo settentrionale, sviluppatosi ovviamente più tardi che nel Sud, giunse alla sua più matura e raffinata espressione con Erasmo. Come pensatore politico Erasmo è un idealista cristiano, ben lontano dal realismo di Machiavelli. Egli vagheggia come ideale per l'Europa che tutti i principi ricevessero un'educazione cristiana, capace di dare particolare importanza all'istruzione delle virtù necessarie per chi governa, tratta da moralisti pagani come Platone, Cicerone, Seneca o Plutarco. Così educati, i monarchi dei singoli stati avrebbero agito in concerto per difendere e mantenere, in Europa, una pax internazionale. Erasmo sviluppò queste idee nella *Istitutio principis christiani*²⁰, scritta nel 1516 per l'istruzione del giovane principe che sarebbe poi divenuto l'imperatore Carlo V.

Per quanto possa essere evidente che anche Erasmo aveva messo da parte l'idea di Impero, sostituendo ad esso, come strumento per mantenere la pace universale, il concerto dei principi cristiani, in alcuni dei suoi scritti è ancora possibile individuare una residua sopravvivenza dell'idea imperiale. In una lettera scritta nel 1517 ai duchi Federico e Giorgio di Sassonia (usata poi come prefazione alla sua edizione di Svetonio pubblicata nel 1518)²¹, Erasmo sostiene che il nome di Impero, un tem-

¹⁹ Il primo libro delle *Istorie fiorentine* discute dei disastri provocati nella storia italiana dall'ambizione dei papi e dagli interventi degli imperatori: nei libri successivi Machiavelli insiste sulle conseguenze negative per Firenze delle continue lotte tra la fazione guelfa e quella ghibellina.

²⁰ Lo si veda in ERASMUS VON ROTTERDAM, *Ausgewählte Schriften*, hg. von W. Welzig, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968, vol. V, pp. 111 segg.

²¹ ERASMUS, *Opus epistolarum*, ed. by P. S. Allen, 1906-47, vol. II, p. 586. Questa importante lettera mi è stata indicata dalla compianta Barbara Flower.

il concerto dei principi cristiani sostituisce
la figura imperiale e del monarca per
Carlo V e l'idea di Impero con
"NOME" 27

po sacrosanto in tutto il mondo, ha ancora connotazioni religiose e venerande, pur non essendo che l'ombra di ciò che era stato. Nemmeno in tempo antico, egli osserva, l'Impero romano fu mai realmente universale; molte parti del mondo, di recente scoperto, gli erano state sconosciute. La sua maestà era impallidita di fronte alla luce del Vangelo, come la luna accanto al sole. Con le invasioni barbariche esso si era estinto, anche se dopo molti secoli i pontefici romani l'avevano restaurato, «ma più di nome che di fatto». Erasmo dubita che sia ormai possibile o augurabile una restaurazione dell'Impero, pur ammettendo che, in teoria, una monarchia universale sarebbe per il mondo la condizione migliore. Si tratta però di una cosa del tutto irrealizzabile e comunque l'ufficio di monarca universale sarebbe una responsabilità troppo pesante per un solo uomo. Per di più la monarchia universale non sarà necessaria se «la concordia unisce tra loro tutti i principi cristiani». Il vero monarca del mondo è Cristo e, se i nostri principi si adegueranno ai suoi insegnamenti, ogni cosa prospererà come sotto un principe solo.

Scritta tre anni prima dell'elezione di Carlo V al trono imperiale, questa lettera di Erasmo costituisce un prezioso documento sullo stato d'animo degli ambienti illuminati del Nord nei confronti dell'Impero alla vigilia di quell'avvenimento. Se Erasmo è realista, e si rende conto di come i moderni stati europei, con i loro moderni principi, rendano l'Impero nulla più che un'ombra o un fantasma, è un idealista in quanto trasferisce al concerto dei principi cristiani la funzione imperiale di mantenere la pax e la iustitia universali. E tuttavia il nome di Impero, che mai è stato più che un nome, anche quando i papi ne avevano investito i sovrani germanici (non c'è in Erasmo quell'idea di *romanitas* che i primi umanisti italiani avevano dedotto dalla tradizione imperiale), conserva ancora connotazioni maestose e religiose, e la monarchia universale continua a esistere come un'ombra alle spalle del sogno cristiano del regno universale di Cristo.

Il fenomeno dell'impero di Carlo V avrebbe presto infuso nuova linfa all'idea imperiale.

Carlo V e l'idea di Impero.

Può essere utile evocare rapidamente i legami familiari grazie ai quali Carlo V ereditò i più vasti territori retti in Europa da un unico monarca sin dai tempi di Carlo Magno. Dal padre ereditò i domini del duca di Borgogna, compresi i Paesi Bassi, e l'Austria; per parte di madre, figlia di Ferdinando e di Isabella, diveniva re di Spagna, di Sicilia e di Sardegna.

gna. Così, quasi per caso, Carlo entrò in possesso di un'eredità che si stendeva dall'Europa centrale alle regioni germaniche, tanto da ricordare l'Impero carolingio; mentre con il titolo di Sicilia otteneva nell'Italia meridionale la base da cui Federico II aveva saputo trarre tanto profitto; inoltre aggiungeva ai suoi domini la ricca monarchia di Spagna, di recente unificata, con i suoi vasti possedimenti coloniali nel continente appena scoperto di là dall'Atlantico. Quando, nel 1519, morì suo nonno Massimiliano e i principi di Germania elessero Carlo al trono imperiale, ci si rese conto – alcuni con paura, altri con speranza – che questo imperatore, erede in Europa di regioni che collegavano (pur non comprendendo del tutto) l'intero territorio che un tempo era stato sotto l'Impero romano, e, di là dal mare, di terre sconosciute ai romani, avrebbe potuto far rivivere la pretesa universale del Sacro Romano Impero, avrebbe potuto far divenire signore del mondo in un senso ancora più vasto di quanto non fosse stato concepito persino dai romani.

Gli avvenimenti successivi non fecero che intensificare la pioggia dei doni prodigati su questo monarca dalla dea Fortuna. Il suo grande antagonista era il re di Francia, che non solo possedeva grandi ricchezze materiali e vasti territori, ma pretendeva anche di essere il vero discendente del franco Carlo Magno, e di avere quindi diritto alla sovranità sull'Europa: una pretesa, questa, che veniva accettata in molti luoghi oltre i confini francesi, soprattutto in Italia, dove la monarchia francese aveva sempre rappresentato una speranza di salvezza alternativa all'influenza imperiale. Quando, nella battaglia di Pavia, nel 1525, le truppe imperiali sconfissero i francesi e catturarono lo stesso re Francesco I, che divenne così prigioniero di Carlo V, sembrò che il portentoso destino dell'imperatore avesse ricevuto un'ulteriore conferma, poiché con quella vittoria non solo aveva sbaragliato la Francia ma anche l'Italia giaceva ai suoi piedi.

Nel frattempo a Roma il capo della monarchia spirituale osservava con terrore lo svolgersi degli avvenimenti. La minaccia costituita per i territori papali dai legami – fra il regno di Sicilia e il Nord – come ai tempi di Federico II stava ripresentandosi, e diveniva ora immediata con la grande vittoria degli imperiali. Quando poi, nei giorni terribili del 1527 gli eserciti imperiali conquistarono e misero a sacco Roma, e lo stesso papa Clemente VII divenne prigioniero di Carlo, sembrò che l'Europa del secolo XVI – nonostante le complesse influenze del Rinascimento e della Riforma, nonostante gli sviluppi del sentimento nazionale e delle moderne scuole di pensiero storiografico e politico – fosse tornata alla semplicità dello schema medievale di papato e Impero, e questa volta l'Impero aveva finalmente fatto pesare a proprio favore il piatto di quella

delicata bilancia. Il sacco di Roma da parte degli eserciti del nuovo Carlo Magno fu la tremenda risposta della storia al sogno degli umanisti italiani. Lo si considerasse realisticamente come l'ultima, e certo non la meno distruttiva delle invasioni barbariche, o apocalitticamente come il portentoso annuncio di una nuova Legge, quell'avvenimento ripropose al centro dell'attenzione l'idea dell'impero universale.

Carlo non pareva però rinnovare l'Impero romanizzato e ri-italianizzato cui avevano aspirato gli umanisti, ma l'idea medievale di Impero, accentrata sull'uomo del Nord che ne deteneva il titolo. Finalmente gli eserciti del Sacro Romano Impero, la cui venuta tanto era stata sospirata da Dante, il sognatore ghibellino, erano scesi dal settentrione su Roma, e l'avevano messa a sacco! Le idee dantesche venivano consapevolmente e coltivate nel circolo di Carlo: il suo primo maestro era stato studiato del visse, l'italiano Mercurino Arborio di Gattinara, era uno studioso del *De Monarchia*, e si attendeva da Carlo V la realizzazione della speranza dantesca in una monarchia universale¹. Il vescovo spagnolo Antonio Guevara, predicatore di corte e storiografo dell'imperatore, scrisse un'opera sulla virtù imperiale e regia, il *Relox de principes*, che conobbe larga diffusione in tutta l'Europa. Guevara riprende le antiche argomentazioni che giustificano il governo dell'unico monarca attraverso analogie con il governo di uno solo nelle unità sociali più piccole². Erano state queste le giustificazioni ghibelline e dantesche per il governo del monarca universale.

Ma la nuova propaganda imperiale si informava anche a multiformi influenze rinascimentali, riscontrabili nell'opera di Guevara. Nel suo trattato egli imitò la forma delle meditazioni di Marco Aurelio, il grande imperatore stoico, e proprio lo stoicismo, che aveva in Spagna una forte tradizione, conobbe una grande ripresa nel Rinascimento, che nutriva un'appassionata ammirazione per autori come Seneca e Plutarco³. Il pensiero stoico porta a una visione universalistica, e Marco Aurelio era il grande esempio dell'idealismo e dell'universalismo stoico.

Il famoso ritratto di Carlo V a cavallo, dopo la battaglia di Mühlberg (1547), opera di Tiziano (fig. 4), che ci ricorda l'antica statua equestre di Marco Aurelio in Campidoglio (fig. 3), costituisce una delle più in-

¹ Sulle fonti del Gattinara cfr. C. BORNATE, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, XVII, Torino 1915, pp. 233-368.

² Il libro di Antonio de Guevara fu tradotto in inglese da Thomas North con il titolo *The Diall of Princes*. Il passo qui indicato sul governo dell'Uno è citato (da una trad. it. del 1606), più avanti, p. 64 [in italiano il libro di Guevara fu edito anonimo nella traduzione di M. Roseo, con il titolo erasmiano *Institutione del prencipe christiano*, a Venezia nel 1543, da B. L'Imperatore e F. Vinchiano].

³ Furono tra le più importanti fonti cui attinse Erasmo per la *Institutio principis christiani*: cfr. l'introduzione di L. K. Born alla sua traduzione inglese, Columbia University Press, 1936.

Argomento
cislive rappresentazioni di Carlo V nella sua funzione imperiale. Egli viene romanizzato come l'imperatore stoico, il signore del mondo sui cui domini il sole non tramonta mai; e in pari tempo egli è anche il sovrano settentrionale, l'imperatore cristiano e cavalleresco, che reca al collo le insegne dell'Ordine del Toson d'Oro. L'intensa venerazione di cui Carlo fece oggetto, seguendo l'esempio dei suoi antenati borgognoni, l'Ordine del Toson d'Oro, tendeva a restituire agli ordini cavallereschi qualcosa del loro antico carattere internazionale e a collocare lo stesso Carlo a un livello internazionale come cavaliere-imperatore della cristianità, votato alla conservazione delle virtù imperiali cristianizzate e alla loro diffusione in tutto il mondo.

Le gesta del nuovo Carlo Magno rievocavano infatti la memoria del primo modello di *renovatio* imperiale, quello feudale e cavalleresco. Alla corte di Ferrara, il cui culto per le tradizioni cavalleresche era ben noto, Ariosto andava componendo la sua moderna epica cavalleresca, l'*Orlando furioso*, pubblicata per la prima volta nel 1516. L'argomento stesso del poema ariostesco, una ripresa del ciclo carolingio del secolo XII, fa rivivere l'idea medievale della *translatio imperii* al Nord con Carlo Magno, che alcune correnti dell'umanesimo italiano avevano screditato come forma barbarizzata dell'Impero romano. Fin dalla prima ottava l'*Orlando furioso* conferma la *translatio imperii* definendo Carlo Magno «re Carlo imperator romano». Questa reazione allo scetticismo diffuso dagli studi umanistici nei confronti dell'Impero medievale, e alla teoria della *translatio* su cui esso si fondava, era legata alla reazione che stava manifestandosi nella storia contemporanea. Nella terza edizione del 1532 il poema di Ariosto celebra infatti il nuovo Carlo Magno, Carlo V. Nel canto quintodecimo Astolfo ascolta il vaticinio del futuro Impero di Carlo V: la profetessa predice che il mondo verrà sottoposto a monarchia universale da un principe che succederà al diadema «ch'ebbe Augusto, Traiano, Marco [Aurelio] e Severo». Egli nascerà dall'unione delle case d'Austria e d'Aragona, e grazie a lui Astrea, la Giustizia, sarà «riposta in seggio» assieme a tutte le altre virtù fino allora cacciate dal mondo.

Rinasce dunque, proprio in Italia, il ghibellinismo. Le parole di Ariosto si possono paragonare a quelle con cui Dante aveva salutato l'imperatore Enrico VII, predestinandolo a restaurare il regno di Astrea, la Giustizia, e l'età dell'oro. Si potrà obiettare che la scelta dell'epica carolingia rappresentava per Ariosto un'invenzione poetica, mediante la quale esprimersi, e non una presa di posizione politica vera e propria;

⁴ *Orlando furioso* XV 25, 26: il passo è citato a p. 65.

ma la rifeudalizzazione della fantasia che caratterizza il suo poema è sintomo del cambiamento avvenuto rispetto ai precedenti tentativi volti a rifiutare i secoli oscuri attraverso la ricerca delle forme classiche della fantasia.

Ariosto parla inoltre dei nuovi mondi, sconosciuti ai romani che erano stati recentemente scoperti, riprendendo la diffusa credenza che queste stesse scoperte fossero portenti annunziatori della nuova monarchia mondiale. Secondo la profetessa, Dio aveva voluto mantenere sconosciute le vie di queste terre ancora ignote sino a quando non fosse sorto «a porre il mondo a monarchia» un nuovo imperatore, il più saggio e giusto «che sia stato o sarà mai dopo Augusto». Questi passi ci danno un'esauriente spiegazione della famosa divisa di Carlo V, le sue due colonne e il motto «Plus Oultre» (fig. 1). Oltre al significato più ovvio, che cioè il suo impero si estendeva oltre i confini di quello romano, limitato dalle colonne d'Ercole, la divisa implicava anche profeticamente che la scoperta dei nuovi mondi era stata fissata dalla provvidenza in modo da coincidere con la venuta di un uomo che sarebbe stato «dominus mundi» in un senso più ampio di quello inteso dai romani. Ruscelli, nel suo commento all'impresa di Carlo V, afferma: «Chiaramente si vede come ella fu fatta da quel supremo principe, o più tosto a lui da Dio ispirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuovi mondi incogniti agli antichi e di tanto spazio che sono molto più d'altretanto che non era il primo». Così l'antico argomento provvidenziale veniva aggiornato e applicato alla nuova situazione geografica.

La divisa di Carlo V, col suo fasto rutilante, divenne nota in tutta l'Europa. Rinasceva, sia pure in forma modernizzata, quel fantasma dell'Impero che aveva ossessionato il Medioevo.

Il carattere stesso di Carlo contribuì al sogno, o all'illusione, che stesse rinascendo l'Impero romano, nel suo aspetto sacro. Il secondo Carlo Magno assomigliava forse in qualcosa al suo omonimo, lento e semplice com'era, ma nobilitato dal sincero rispetto che provava per il suo ufficio. Profondamente pervaso dal temperamento religioso tipico degli Asburgo, Carlo seppe conservare nella sua altissima posizione la modestia ed un grande senso di responsabilità nei confronti della potenza divina, da cui era convinto di averla ricevuta. Il mondo gli riconobbe l'intima integrità, e rimase colpito dalla scena della sua abdicazione, quando

⁵ *Orlando furioso* XV 21, 24.

⁶ G. RUSCELLI, *Le imprese illustri*, Venezia 1572, p. 20. Sulla divisa di Carlo V cfr. M. BATAILLON, «Plus Oultre». La cour découvre le nouveau monde, in *Fêtes et cérémonies* cit., pp. 13-27; EARL ROSENTHAL, «Plus ultra», «Non plus ultra» and the columnar device of the Emperor Charles V, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», xxxiv, 1971, pp. 204-28.

egli depose ogni grandezza per finire il resto dei suoi giorni in un monastero. Le sue debolezze non diminuiscono la sincerità di questo gesto, coerente del resto con l'atteggiamento che egli ebbe per tutta la sua vita nei confronti della sua opera. L'atteggiamento di Carlo verso il suo ufficio imperiale ridiede forza al rispetto per il lato religioso della dignità imperiale.

Di questo aspetto faceva tradizionalmente parte il dovere di diffondere il Vangelo fra i pagani e di difenderlo dai loro attacchi. Nel caso di Carlo esso venne espletato portando nel Nuovo Mondo, accanto allo stendardo imperiale, anche la croce, nonché con le sue vittorie sul Turco. Come abbiamo già visto, le precedenti controversie imperiali con il papato avevano implicato nella carica imperiale anche una missione riformatrice della chiesa, un'idea che permea tutta l'opera di Dante e che è presente anche nel ghibellinismo ri-romanizzato di Petrarca. Con Carlo V questa missione riformatrice dell'Impero si ripresenta tra le questioni di massima importanza. Per quanto rigida fosse la sua presa di posizione nei confronti della violenta ribellione luterana, non vi è motivo di credere che l'imperatore non nutrisse simpatie per alcune delle opinioni di Erasmo, e gli erasmiani spagnoli videro un legame tra la loro riforma e la missione affidata dalla provvidenza a questo imperatore⁷.

Antonio de Valdés fu il principale artefice delle apologie imperiali del sacco di Roma, nelle quali si distinguono tracce degli antichi argomenti ghibellini a sostegno della riforma imperiale, proposti ora da erasmiani di parte imperiale. Nel suo interessante dialogo tra Lattanzio e un arcidiacono⁸, i due protagonisti discutono del sacco. L'arcidiacono vi aveva assistito, e ne era stato profondamente sconvolto. Lattanzio (che non a caso si chiama come il cristiano imperialista dei tempi di Costantino) sostiene che era stato il papa a provocare la guerra, suscitando la discordia tra i principi cristiani, e pone in rilievo la scandalosa esistenza del clero e la sua ben nota avidità. Dio, egli dice, aveva inviato l'eccellente Erasmo perché sostenesse la necessità di una riforma; non era stato ascoltato, e Dio aveva allora suscitato il bellicoso Lutero. La Chiesa non aveva dato ascolto a nessuno dei due, e Dio era stato quindi costretto a

⁷ Nell'Epistola XV, indirizzata ai cardinali italiani, Dante li incita a intraprendere la riforma della Chiesa e li accusa di non aver sposato né carità, né giustizia, né Astraea, ma solo avidità: «Ha, mater piissima, sponsa Christi... Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus».

⁸ Cfr. il capitolo *L'érasmisme au service de la politique espagnole*, in M. BATAILLON, *Erasme et l'Espagne*, Paris 1937, pp. 395-388.

⁹ Rinvio alla trad. ingl. di J. E. Longhurst di A. DE VALDÉS, *Dialogue of Lactancio and an Archidiacon*, University of New Mexico Press, 1932 [del dialogo di Valdés, *Lactancio y el arcidiacono*, venne pubblicata una trad. it. anonima a Venezia, s. d. nel secolo XVI].

permettere il sacco di Roma, ultimo avvertimento della provvidenza. Secondo Lattanzio, ora che il papa è prigioniero nelle mani dell'imperatore, sarà impedito a nuocere. Infine l'arcidiacono, convertito da questi argomenti, incita l'imperatore ad approfittare di questa possibilità di riformare la Chiesa. Si tratta di una posizione estremistica che lo stesso Carlo (nel quale il sacco aveva suscitato ansie e rimorsi) non avrebbe forse approvato; ma parole come queste, che correvano sulle bocche in tutta Europa, evocavano nella mente degli uomini l'ombra possente dell'imperatore riformatore¹⁰.

Carlo non compì mai il passo, a cui lo spingevano alcuni dei suoi consiglieri, di convocare un concilio della Chiesa che intraprendesse un movimento riformatore e ponesse fine allo scisma. Tuttavia lo si sapeva interessato a progetti, come quello proposto da Melantone, che esaminava i modi e i mezzi con cui riconciliare cattolici e protestanti. Il suo appoggio assai serio e coscienzioso a tali problemi contribuì senza dubbio a collegare all'ufficio imperiale vaghe speranze di una generale riunificazione della cristianità, in una restaurazione dell'*universitas Christiana*, in una pax imperiale nella sfera della teologia. A proposito dei problemi religiosi discussi alla Dieta di Augusta nel 1530, Carlo parlò della «particolare grazia, mitezza e ansia di pace dell'imperatore»¹¹.

La posizione di Carlo, l'imperatore più potente e rappresentativo dopo Federico II, riproponeva il rapporto papa-imperatore qual era stato ai tempi degli Svevi, sia pure in forma modificata e modernizzata. Modificata, in quanto l'ortodossia cristiana di Carlo non venne mai impugnata, come era accaduto invece nel caso di Federico II; modernizzata, in quanto il Rinascimento e la Riforma erano intervenuti a cambiare la faccia dell'Europa. Nondimeno questo moderno imperatore, vittorioso sul piano politico nella lotta con il papato, laddove gli altri imperatori avevano fallito, e guida, nella sua funzione spirituale, di un movimento riformatore, cominciò ad apparire come realizzazione dell'antico sogno ghibellino del giusto imperatore. Nel suo aspetto temporale egli avrebbe restaurato il governo della giustizia e della pace imperiali su tutto il mondo; in quello spirituale avrebbe riformato l'avidità dei papi (le indulgenze contro le quali aveva protestato Lutero) e il loro orgoglio (la potenza temporale del papato umiliata dagli avvenimenti del 1527). Uno straordinario concatenamento di circostanze sembrava avere designato Carlo per questo ruolo. Era il detentore del titolo venerato di sacro romano imperatore. Per opera provvidenziale aveva ereditato in Europa territori

¹⁰ Gattinara era uno di coloro che nutrivano la speranza in una riforma della Chiesa promossa dall'imperatore: cfr. K. BRANDI, *Carlo V*, Einaudi, Torino 1961, pp. 244-282.

¹¹ Citato da R. ARMSTRONG, *The Emperor Charles V*, London 1910, vol. I, p. 252.

che richiamavano alla memoria l'Impero romano; era apparso provvidenzialmente in un momento in cui si andavano scoprendo nuovi mondi, e la provvidenza lo aveva dotato di tutte le virtù imperiali: Aleandro disse di lui che egli aveva «la migliore disposizione di qualunque altro governante da mille anni a questa parte»¹². Non potevano dunque gli uomini vedere in questo fenomeno una latente manifestazione della monarchia universale, che avrebbe ridotto all'Uno ideale non solo il mondo temporale, ma anche le monarchie spirituali e temporali, trovando una nuova soluzione al rapporto papa-imperatore e fornendo un approccio imperiale al problema dello scisma religioso? È significativo il fatto che Ariosto, nel già citato passo su Carlo V, faccia uso di parole tratte dal Vangelo di san Giovanni «vi sarà un solo gregge e un solo pastore», che in genere venivano riferite a Cristo, o al papa:

→ E vuol che sotto a questo imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

L'«imperatore», in questo suo ruolo simile a quello di Cristo, sembra qui predominare sul «pastore», e le parole del poeta potrebbero essere confrontate con quelle usate dal cancelliere Gattinara per salutare Carlo dopo la sua elezione al trono imperiale:

Sire, poiché Dio vi ha concesso la prodigiosa grazia di elevarvi, sopra tutti i re e principi della cristianità, ad una potenza che fino ad oggi ebbe soltanto il vostro predecessore Carlo Magno, voi siete sul cammino della monarchia universale, della riunione della cristianità sotto un solo pastore¹³.

È stato giustamente osservato che Carlo non nutriva l'ambizione di conseguire un impero universale attraverso la conquista di altri stati, e di conseguenza che le idee dantesche di monarchia sostenute da Gattinara non corrispondessero in realtà all'animo di Carlo¹⁴. È necessario tuttavia a questo proposito uno studio più approfondito del reale significato attribuito dagli erasmiani spagnoli all'uso dell'universalismo dantesco in riferimento a Carlo. Va ricordato che nel 1527 Gattinara chiese a Erasmo di preparare, come suo contributo alla causa imperiale, un'edizione del *De Monarchia*¹⁵. Non sembra che Erasmo lo abbia poi fatto, ma come è possibile credere che Gattinara abbia rivolto questa richiesta a uno studioso, il cui odio per la guerra era tanto noto, se avesse pensato all'impe-

rialismo dantesco in termini di conquista? È assai più probabile, invece, che egli avesse in mente il lato religioso dell'idea imperiale, soprattutto nella sua connotazione riformatrice, e forse in una forma non incompatibile con la *pax Christiana* di Erasmo, mantenuta dal concerto dei principi cristiani sotto la guida dell'imperatore.

Tutta la serie di circostanze «provvidenziali» che per un attimo erano sembrate strappare il Sacro Romano Impero alla palude di immobilità in cui andava sempre più sprofondando, scomparvero in un breve arco di tempo, e il miraggio si dissolse. Resta però indiscutibilmente vero che con Carlo V e con il simbolismo della sua propaganda il *fantasma* dell'Impero conobbe una *reale* ripresa, e ciò costituisce di per sé un fatto storico meritevole di studio approfondito. Si tratta di un fenomeno degno di nota per molteplici motivi. In primo luogo quel fantasma era andato sempre più dissolvendosi di fronte all'analisi critica cui l'avevano sottoposto le nuove correnti del pensiero politico e storico. È probabile che i due intelligenti patrioti fiorentini, Machiavelli e Guicciardini, conversando insieme dopo la vittoria di Pavia, vedessero in questo inaspettato rinvigorimento del Sacro Romano Impero una rovinosa reazione, un presagio della fine dell'indipendenza italiana e un ostacolo ad ogni movimento progressivo e liberale del pensiero umano¹⁶. È noto, in effetti che queste vicende segnavano l'inizio del predominio austro-spagnolo nella penisola. In secondo luogo, il fantasma che rinasceva con Carlo V non era quello romanizzato, che aveva popolato i sogni dei primi umanisti: è il fantasma nordico che ritorna con il secondo Carlo Magno, e trova espressione congeniale nella rinata epica cavalleresca, pur drappeggiandosi anche nelle formule classiche, arricchite dagli studi umanistici.

È inoltre assai importante chiedersi come fu che il redivivo fantasma avesse avuto tanta presa sull'immaginazione dei contemporanei. Può trattarsi senza dubbio del sintomo di un bisogno psicologico del tempo, l'esigenza di ordine. Tutte le lacerazioni che si erano verificate nell'antico ordine avevano infatti portato con sé paura oltre che speranza, paura che tutto precipitasse nel caos. Questa paura faceva sì che ancora una volta gli uomini si afferrassero — sia pure solo col pensiero, nella fantasia — all'appiglio che aveva sostenuto i loro antenati: l'idea cioè dell'immortale Impero romano, la cui continuazione, attraverso i rinnovamenti di Carlo Magno e dei suoi successori, aveva tenuto in piedi il mondo. Il simbolismo dell'Impero di Carlo V, che era sembrato capace di comprendere

¹² Citato da ARMSTRONG, *The Emperor Charles V* cit., vol. I, p. 79.

¹³ Citato da BRANDI, *Carlo V* cit., p. 100. Brandi sottolinea (p. 258), che le idee di Gattinara derivavano da Dante.

¹⁴ Così R. MENÉNDEZ PIDAL, *Idea imperial de Carlos V*, Madrid 1940; invece P. RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V dargestellt an der Politik der Jahre 1528-40*, Berlin 1932, concorda con Brandi nell'affermare che fu il Gattinara a plasmare l'«idea imperiale» di Carlo V.

¹⁵ Cfr. la lettera a Erasmo, attribuita a Gattinara, in *Opus epistolarum* cit., vol. VI, 1790a; e cfr. BATAILLON, *Erasmus et l'Espagne* cit., p. 249.

¹⁶ La violenta reazione di Machiavelli all'invasione degli eserciti imperiali di Carlo V viene descritta da F. ERCOLE, *Da Carlo VIII a Carlo V*, Firenze 1932, pp. 268 sgg.

l'intero mondo allora conosciuto e di mantenere la promessa di un ritorno all'unità spirituale attraverso la reviviscenza del potere catalizzante delle virtù imperiali cristianizzate, costituiva per il caotico mondo del secolo XVI un fantasma consolatore.

Dopo il regno di Carlo il titolo imperiale, che non venne trasmesso a suo figlio Filippo, tornò ancora una volta a essere una questione di importanza locale, e all'Europa non rimase che il ricordo della consolazione psicologica ricevuta dalla rinascita delle idee di universalità e di continuità imperiali che Carlo, il nuovo Carlo Magno, era sembrato rappresentare. E tuttavia l'esigenza di un rifugio nell'ordine era ancora più forte di prima; la seconda metà del Cinquecento fu un tempo di instabilità politica, e le ansie che ne derivavano furono grandemente accresciute dall'interpretazione del fenomeno in termini di minaccia teologica. L'offensiva scatenata dai riformatori contro la corruzione del papato, con il suo terrificante linguaggio apocalittico, sembrò avere irrimediabilmente indebolito la monarchia spirituale; anche se la Controriforma era ormai già iniziata, i suoi effetti non si erano ancora fatti sentire. La monarchia spirituale venne dunque menomata dalla Riforma, che strappò al suo controllo vaste regioni d'Europa. Anche la monarchia temporale venne però menomata, e la sua influenza era ormai assai limitata. Privo com'era del doppio sostegno di papa e imperatore, come sarebbe stato dunque possibile al mondo sopravvivere alla crescente confusione, se i sovrani nazionali – rappresentanti nei loro singoli regni dell'ordinato governo dell'Uno, del monarca – non avessero assunto su di sé una parte dell'aspetto universalistico e religioso della funzione imperiale?

E proposito di questo libro, o uno dei suoi propositi, dimostrare che un esame della storia dell'idea imperiale nel Medioevo e nel Rinascimento, quale abbiamo cercato di abbozzare in questo saggio introduttivo, è presupposto necessario per lo studio dell'ethos e del simbolismo delle monarchie nazionali europee, così come si svilupparono nell'età del Rinascimento. Ciò è soprattutto vero per la monarchia dei Tudor, e per la sua rappresentante più famosa, la regina Elisabetta I. Nel saggio che segue dimostreremo come la chiave del complesso simbolismo di cui fu oggetto questa regina, la chiave delle molteplici immagini con le quali essa fu presentata al mondo, sta nell'idea imperiale, e più in particolare in quella della riforma imperiale.



